

IDENTITÀ E STORIA

L'ultimo libro di Costantino Felice

L'aveva già scritto un libro sulla stessa tematica, *“Le trappole dell'identità”* (dicembre 2009), e ci ritorna oggi con *“Mezzogiorno tra identità e storia, catastrofi, retoriche, luoghi comuni* (Donzelli, Roma 2017). Anch'io mi permetto riprendere le parole della recensione al suo libro più importante, *“Dalla Maiella alle Alpi”*: “Da abruzzesi, non possiamo che essere grati a Costantino Felice, storico abruzzese, per il suo ultimo libro. E non si può che dire bene di quest'opera, se non altro per l'impressionante documentazione e una diagnosi accurata che sfocia a volte in una critica acida e sferzante. Non so se di Costantino Felice si possa dire quel che diceva Jacques Le Goff di Marc Bloch, nella prefazione al libro “Apologia della storia”: “un affamato, un affamato di storia, un affamato di uomini nella storia. Egli è un mangiatore di uomini”. La mia personale amicizia e, in qualche modo la discreta collaborazione quasi trentennale con lui, mi induce a condividere questo giudizio. Felice ha sempre affrontato le tematiche storiche abruzzesi con grande passione, ma con altrettanta acribia nella ricerca”.

Ed è proprio sul tema della centralità dell'uomo, “di cui sia Bloch che Febvre sono interessati” (p. 126), che Felice sofferma la sua attenzione, riprendendo la frase-slogan degli storici francesi: “La storia è l'uomo”. La storia ha il compito di conoscere l'uomo, di studiarlo nei suoi diversi aspetti, di analizzarlo con gli strumenti di un medico o di uno psicanalista. Ma la storia non è una scienza. Non lo è mai stata. Né lo sarà. Per di più voler scandagliare l'identità dell'uomo-uomini, “una categoria così ambigua e sfuggente” (p. 141), rischia di essere un'opera interessante, ma illusoria e perfino vana. Forse si può riuscire a delineare l'identità dell'uomo, “la questione all'ordine del giorno” dice Felice (p. 157) citando il sociologo Bauman, ma l'essenza dell'uomo che è essenza della vita, resta il grande mistero umano.

Chi è l'Uomo? Stranamente non è mai stata inventata una parola che includa i due generi, maschio e femmina. E già questa semplice constatazione fa capire che parliamo e siamo in una storia plurimillennaria falsificata, manipolata. Non esiste un modello ideale di uomo, che la storia ha il diritto-dovere di realizzare. La storia cerca di fotografare, di rappresentare, prescindendo dal giudizio morale.

Felice presenta una serie di miti e stereotipi sugli abruzzesi, “forti e gentili”, che tende a sfatare e demitizzare, come “trappole dell'identità”. Quelle di carattere letterario, “i cafoni” di Silone o “i contadini “ di Jovine. Non solo. Ma, anche le testimonianze degli ex-prigionieri di guerra, ospitati e sfamati dalla gente abruzzese, fenomeno passato ora alla storiografia come “Resistenza Umanitaria” (Adolfo Pepe, Claudio Pavone, Gabriele De Rosa), che cerca di rigettare come passaggio indebito dall'*ethnos* all'*ethos*.

Felice ha raccolto una documentazione straordinaria, già in gran parte riportata in “Dalla Maiella alle Alpi”, ripresa dalla collana “*E si divisero il pane che non c'era*” e dal libro antologico “*Terra di Libertà, storie di uomini e donne nell'Abruzzo della seconda guerra mondiale*” a cura di Maria Rosaria La Morgia e Mario Setta. La sua interpretazione, assolutamente libera da qualsiasi vincolo, non può che essere corretta e interessante, anche se talvolta intransigente, come nell'analisi del libro di John Verney, “A Dinner of Herbs”, tradotto in italiano, “*Un pranzo di erbe*”.

Tutti gli scrittori di autobiografie sull'aiuto ricevuto dalla gente abruzzese sembrano ripetere un refrain: "la generosità". D'altronde Roger Absalom, il maggiore storico sulla prigionia alleata in Italia, molto legato all'Abruzzo, nella presentazione al libro di Simpson, "*La guerra in casa*" scrive: «L'eccezionalità della partecipazione popolare all'assistenza agli ex prigionieri di guerra alleati soccorsi a Sulmona, come viene raccontata da Simpson e da altri memorialisti, fu temporale più che spaziale. Ciò che successe in quel di Sulmona fu solo un tassello del mosaico dell'assistenza agli ex prigionieri che interessò tutta l'Italia centro-settentrionale. Mettendo tali tasselli pazientemente insieme, si può capire il sentire profondo di chi è stato ex prigioniero in quel momento della storia e di chi è stato coinvolto nell'aiutarlo. Mi sento, comunque, autorizzato a dire che a quella storia si può attingere anche adesso, come ad una fonte di reciproca comprensione, di antica saggezza, per riscoprire la nostra "umanità" e per sopravvivere, come dicevano le madri contadine, "facendo del bene"».

Mario Setta